

OS. Opificio della Storia

Anno 2025 | Numero 6

ISSN 2724-3192

ISBN 979-12-243-1502-5

Associazione di studi storici

RESpro

rete di storici per i paesaggi della produzione

OS.

Opificio della Storia

OS. Opificio della Storia è un laboratorio di idee e di ricerche attraverso il quale si intende promuovere la centralità degli studi storici nelle pratiche di conoscenza, di trasmissione e di valorizzazione dei paesaggi della produzione.

La rivista è espressione dell'**Associazione nazionale RESpro - Rete di storici per i paesaggi della produzione** ed è impegnata a dar voce a tutti gli studiosi interessati a difendere e a sostenere la cultura storica del lavoro e dei luoghi della produzione in tutte le loro declinazioni, economica e sociale, moderna e contemporanea, dell'architettura e dell'arte, in una prospettiva interdisciplinare costantemente aperta al mondo della conservazione, dell'archeologia, della geografia e della comunicazione.

OS accoglie studi storici e ricerche applicate sui sistemi produttivi, dagli ambienti silvo-pastorali all'agricoltura e all'industria, e sui paesaggi rurali e urbani, colti nella loro dimensione materiale e immateriale e nelle loro diverse articolazioni economiche, politiche, sociali, artistiche e territoriali.

OS. Opificio della Storia è una rivista scientifica pubblicata in Open Access sulla piattaforma SHARE Riviste nell'ambito della Convenzione Universities Share, con il patrocinio del Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli.

Tutti i testi pubblicati in **OS. Opificio della Storia** sono valutati secondo le modalità del "doppio cieco" (double blind peer review), da non meno di due lettori individuati nell'ambito di un'ampia cerchia internazionale di specialisti.

<https://resproretedistorici.com>

<https://serena.sharepress.it/>



Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli

Dipartimento di
Architettura e
Disegno Industriale
DADI

Associazione di studi storici

RESpro
rete di storici per i paesaggi della produzione

Comitato di direzione

Francesca Castanò
Roberto Parisi
Manuel Vaquero Piñeiro
Renato Sansa

Direttore responsabile

Rossella Del Prete

Coordinamento redazione

Maddalena Chimisso

Redazione

Carmen Cecere
Tania Cerquiglini
Alessandra Clemente
Fabiola Fattore
Barbara Galli
Orsola Maglione
Omar Mazzotti
Rossella Monaco
Mariarosaria Rescigno
Roberta Sampogna
Andrea Scala
Francesca Spacagna

Progetto grafico: Roberta Angari

Comitato scientifico

Salvatore Adorno_ *Università di Catania*
Patrizia Battilani_ *Università di Bologna*
Cristina Benlloch_ *Universitat de Valencia*
Alessandra Bulgarelli_ *Università degli Studi di Napoli "Federico II"*
Francesca Castanò_ *Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Aldo Castellano_ *Politecnico di Milano*
Francesco M. Cardarelli_ *Istituto di Studi sul Mediterraneo - CNR*
Antonio Chamorro_ *Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales Ecuador*
Yi Chen_ *Tongji University*
Maddalena Chimisso_ *Università degli Studi del Molise*
Antonio Ciaschi_ *Università "Giustino Fortunato" di Benevento*
Daniela Ciccolella_ *Istituto di Studi sul Mediterraneo - CNR*
Inmaculada Aguilar Civera_ *Universitat de Valencia*
Augusto Ciuffetti_ *Università Politecnica delle Marche*
Juan Miguel Muñoz Corbalán_ *Universitat de Barcelona*
Rossella Del Prete_ *Università degli Studi del Sannio*
Mauro Fornasiero_ *University of Plymouth*
Barbara Galli_ *Politecnico di Milano*
Anna Giannetti_ *Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Paolo Giordano_ *Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Alberto Guenzi_ *Università degli studi di Parma*
Luigi Lorenzetti_ *Università della Svizzera Italiana*
Elena Manzo_ *Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Omar Mazzotti_ *Università di Parma*
Luca Mocarrelli_ *Università degli Studi Milano-Bicocca*
Zied Msellem_ *Université de Tunis*
Aleksander Paniek_ *University of Primorska, Koper*
Roberto Parisi_ *Università degli Studi del Molise*
Roberto Rossi_ *Università degli Studi di Salerno*
Renato Sansa_ *Università della Calabria*
Donatella Strangio_ *Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*
Pietro Tino_ *Università degli Studi Roma Tre*
Manuel Vaquero Piñeiro_ *Università degli Studi di Perugia*
Claudio Varagnoli_ *Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara*
Aingeru Zabala Uriarte_ *Universidad de Deusto, Bilbao*

OS.

Opificio della Storia

NUCLEARE.
Dall'era atomica
alla primavera
dell'ecologia

NUCLEAR.
*From the Atomic Age
to the
Spring of Ecology*

A cura di
Francesca Castanò
Roberto Parisi

Anno 2025
Numero 6

ISSN 2724-3192
ISBN 979-12-243-1502-5

Indice

- p.8 Editoriale / Editorial
ROBERTO PARISI
- p.14 Intervista a Barbara Curli
A cura di **FRANCESCA CASTANÒ E ROBERTO PARISI**
- p.18 Riqualificare i territori del nucleare.
Il dibattito sulla localizzazione delle centrali nucleari
nell'Italia degli anni Settanta e Ottanta
*Riqualifying nuclear territories.
The debate on nuclear power plants' localization
in Italy in the 1970s and 1980s*
ELISABETTA BINI
- p.28 Il *decommissioning* incompiuto:
i siti del ciclo del combustibile tra ambizioni,
criticità operative e *imasse* ambientale
*Unfinished decommissioning:
the fuel cycle sites among ambitions,
operational constraints and environmental imasse*
MAURO ELLI
- p.40 «Quale scienza, per chi?»:
Gloria Campos Venuti e il rischio nucleare (1977-87)
«Which science, for whom?»:
Gloria Campos Venuti and the nuclear risk (1977-87)
CATIA PAPA
- p.54 Visible and invisible Heritage of the nuclear past:
the Uranium mine in Western Romania
*Retaggi visibili e invisibili del passato nucleare:
la miniera di Uranio nella Romania Occidentale*
OANA CRISTINA TIGANEA
- p.70 Oltre il recinto.
Il *decommissioning* delle centrali nucleari
come opportunità di progetto per il territorio
*Beyond the fence.
The decommissioning of nuclear power plants
as a project opportunity for the local area.*
ELENA VIGLIOCCO E RICCARDO RONZANI
- p.82 Industrial Nuclear Heritage. La Centrale del Garigliano
nell'opera di Riccardo Morandi
*Industrial Nuclear Heritage. The Garigliano's Nuclear
Power Plant in the work of Riccardo Morandi*
FRANCESCA CASTANÒ E CARMEN CECERE

OS.

Opificio della Storia

NUCLEARE.
Dall'era atomica
alla primavera
dell'ecologia

NUCLEAR.
*From the Atomic Age
to the
Spring of Ecology*

A cura di
Francesca Castanò
Roberto Parisi

Anno 2025
Numero 6

ISSN 2724-3192
ISBN 979-12-243-1502-5

p.94 Baj, Pascali, Marotta
Materie nucleari tra natura e artificio
Baj, Pascali, Marotta
Nuclear materials between nature and artifice
LORENZO CANOVA E PIERNICOLA MARIA DI IORIO

p.108 I paesaggi del nucleare
tra disaster tourism e valorizzazione culturale
Landscapes of nuclear
among disaster tourism and cultural value
MADDALENA CHIMISSO E ROSSELLA MONACO

Territori al lavoro

p.128 «Behold a Cathedral of Fear».
I bunker nucleari di Tito tra estetica tecnocratica
e fascino delle rovine
«Behold a Cathedral of Fear».
Tito's nuclear bunkers between technocratic aesthetic
and the charm of ruins
ALESSIA ZAMPINI E CHIARA MARIOTTI

p.134 Fare Patrimonio, curare territori. Prospettive
dalla ex Centrale Nucleare di Borgo Sabotino, Latina
Building Heritage, taking care of territories. Perspectives
from the ex-Nuclear Power Plant in Borgo Sabotino, Latina
FEDERICA FAVA

Biblioteca

p.142 Gli scienziati, gli esperti e l'ambiente:
verso una necessaria riflessione storiografica
Scientists, experts and environment:
towards a necessary historiographic reflection
Federico Paolini e Francesco Sanna, a cura di,
Gli scienziati, gli esperti e l'ambiente. Il caso italiano,
1950-1990, FrancoAngeli, Milano, 2025, 361 pp.
recensione di FABIOLA FATTORE

p.144 Il nucleare in Italia tra storia della pianificazione
territoriale e archeologia industriale
The nuclear in Italy between history of territorial planning
and industrial archeology
Andrea Candela, Storia ambientale dell'energia
nucleare. Gli anni della contestazione, Mimesis,
Milano, 2017, 334 pp.
recensione di ROBERTO PARISI

OS.

Opificio della Storia

NUCLEARE.
Dall'era atomica
alla primavera
dell'ecologia

NUCLEAR.
*From the Atomic Age
to the
Spring of Ecology*

A cura di
Francesca Castanò
Roberto Parisi

Anno 2025
Numero 6

ISSN 2724-3192
ISBN 979-12-243-1502-5

- p.148 I paesaggi della produzione della pasta
The landscape of pasta production
Stefano D'Atri, La pasta è un sentimento
che mi difetta. Territori della pasta e viaggiatori tra
Settecento e Ottocento, con illustrazioni di Marco Petrella,
Francesco D'Amato, Nocera Inferiore, 2024, 112 pp.
recensione di BENEDETTA MARIA CRIVELLI
- p.150 Tra Hiroshima e via Panisperna:
letteratura e immaginario nell'era nucleare
*Between Hiroshima and via Panisperna:
literature and imagine in the nuclear age*
Maria Anna Mariani, L'Italia e la bomba.
Letteratura nell'era nucleare, il Mulino, 2025, 224 pp.
recensione di ANDREA SCALA

«Behold a Cathedral of Fear». I bunker nucleari di Tito tra estetica tecnocratica e fascino delle rovine

«Behold a Cathedral of Fear».
Tito's nuclear bunkers between technocratic aesthetic
and the charm of ruins

ALESSIA ZAMPINI

Università di Bologna

alessia.zampiniz@unibo.it

CHIARA MARIOTTI

Università Politecnica delle Marche

chiara.mariotti@staff.univpm.it

I bunker antiatomici rappresentano una testimonianza materiale tra le più misteriose e nevralgiche dell'era nucleare. A lungo ignorati perché considerati «inglorious memoirs of an age of secrecy and paranoia»¹, e dunque capaci di riattivare memorie irrisolte e dolorose, queste strutture sembrano oggi assumere una rinnovata centralità per la comprensione del passato recente. Plasmate dalle innovazioni tecnologiche, strategiche e militari della Guerra fredda, queste strutture diedero forma concreta alle paure e alle tensioni di un'epoca segnata dal terrore costante di una *escalation* in grado di annientare il pianeta²; un'attesa del conflitto che, come sottolineava Habsbawn³, costituiva essa stessa una parte cruciale dei disegni di guerra.

In questo clima di crescente turbamento, di incertezza e instabilità, in un mondo diviso da una cortina di ferro tra i blocchi di influenza delle superpotenze Usa e Urss, la strategia militare subì un profondo mutamento. La prospettiva della deterrenza nucleare impose una riconfigurazione delle architetture difensive, rendendo i bunker antiatomici strumenti non più pensati per la difesa territoriale statica, ma per garantire la sopravvivenza operativa e la continuità del comando politico-militare in caso di attacco⁴. I bunker realizzati all'indomani dei Trattati di Parigi del 1947 avrebbero infatti definito una nuova topografia della difesa, una nuova interpretazione del territorio e delle sue qualità orografiche e strategiche per assecondare la potenza distruttiva e la gittata delle nuove armi.

Fino alla Seconda guerra mondiale i bunker e le linee fortificate – considerate cruciali per la difesa passiva di un paese – venivano infatti progettate lungo segmenti costieri ove le profondità e regolarità dei fondali marini avrebbero consentito un potenziale sbarco nemico, oppure venivano realizzate lungo i confini delle diverse nazioni o dei territori occupati, in modo tale da costituire delle vere e proprie barriere invalicabili⁵. Frutto di pro-

getti di difesa ideati e implementati fino ai primi anni quaranta, questi sistemi difensivi dimostrarono però ben presto di rispondere a una obsoleta visione della guerra, ancora legata alle battaglie di trincea tipiche del primo conflitto mondiale. In campagne come quella d'Africa, quella d'Italia o durante i combattimenti sul Fronte orientale – dove a rivelarsi cruciale fu l'azione di terra – questi apprestamenti dimostrarono la loro efficacia; tuttavia, quando i bombardamenti aerei presero a imperversare nei cieli d'Europa si comprese come, in questo mutato scenario, anche questi monoliti di calcestruzzo o muratura, apoteosi della sintesi tra tecnica e funzione, fossero divenuti pressoché inutili strategicamente, se non come inibitori. I potenti bombardieri potevano raggiungere con facilità il cuore delle città attraversando in pochi centesimi di secondo i confini nazionali, difesi con ingente dispendio di tempo e di risorse. Lo sgancio degli ordigni atomici *Little Boy* e *Fat Man* su Hiroshima e Nagasaki nell'agosto 1945 rese inoltre necessario ripensare completamente le dotazioni tecniche e militari, assumendo un nuovo imperativo: resistere a chilotoni di potenza esplosiva e proteggere quanto di più prezioso per gli esiti della guerra, ovvero la ristrettissima élite di cui si componeva la catena di comando. In caso le tensioni fossero sfociate in un conflitto attivo, le esplosioni avrebbero lasciato dietro di sé non più macerie, ma solamente polvere radioattiva e scenari apocalittici dove la sopravvivenza sarebbe stata appannaggio di pochi. Le strutture militari strategiche non potevano più affastellarsi lungo coste e confini ma dovevano dunque essere riprogettate in porzioni di territorio quanto più centrali possibili, rispettando l'autonomia di volo dei bombardieri e la gittata delle nuove armi atomiche.

Quello che successe in Jugoslavia all'indomani della Seconda guerra mondiale rappresentò uno degli episodi più emblematici di questa nuova corsa agli armamenti, in grado di definire una nuova geografia della difesa. L'attenzione si spostò dallo sviluppo lineare di coste e confini alla protezione puntuale e strategica del cuore operativo e politico delle nazioni, andando a sfruttare, in questo caso, la complessa orografia dei Balcani. Dopo la rottura dei rapporti con Stalin, mosso dalla volontà di garantire autonomia e indipendenza al Partito comunista jugoslavo e da politiche estere in merito a Bulgaria, Albania e Grecia non più allineate a quelle del leader sovietico⁶, il Maresciallo Josip Broz Tito, nella più totale segretezza, diede ordine di realizzare una rete di bunker dislocati tra Serbia, Bosnia-Erzegovina, Slovenia e Croazia. La catena di rifugi sicuri, dotati delle più avanzate tecnologie dell'epoca, era destinata ad ospitare la *leadership* jugoslava in caso di un attacco sovietico o di una aggressione da parte del blocco occidentale, favorendo un piano di progressivo riordinamento, che avrebbe consentito al Maresciallo di rifugiarsi sempre più verso il cuore del paese. Simbolicamente scavati nel ventre delle montagne, monumentali, massivi, paradigmi ipertecnologici ascrivibili a una apoteosi della tecnocrazia, questi manufatti si configurarono come simulacri di grandezza, ambizioni di potenza celate da camouflage e protocolli di sicurezza. Seppur sorti in un contesto politico radicalmente opposto al capitalismo di cui Jean Baudrillard avrebbe denunciato i processi valoriali, i bunker di Tito avrebbero finito per interpretare proprio quei segni di valore di *status* di cui parlava il filosofo francese⁷, andando a disegnare una mappa silenziosa del nuovo assetto di potere⁸.

Nel settembre 2024, un *Erasmus + Blended Intensive Programme* coordinato dall'Università di Lubiana⁹, ha portato docenti e studenti di varie università in un viaggio alla scoperta di alcuni tra questi luoghi significativi per ripensarne il futuro in uno scenario contemporaneo che tenesse conto della complessità del portato politico, militare e simbolico di questi luoghi e dei paesaggi che essi disegnano. Iscrivibili a quello che oggi possiamo definire come *Contentious* o *Dissonant Heritage*¹⁰, questi manufatti rappresentano una ferita aperta e irrisolta per le comunità che abitano e abitavano queste zone militari. Oltre ad essere la testimonianza di un periodo di conflitto ancora vivo nella memoria, queste strutture militari venivano infatti edificate nella completa segretezza, applicando protocolli rigidissimi che ancora oggi avvolgono questi luoghi in un alone di mistero e silenzio. Affinché nessuno potesse conoscerne con esattezza l'ubicazione e i dettagli costruttivi in grado di comprometterne la sicurezza, le informazioni venivano parcellizzate anche tra più alte sfere, gli operai venivano selezionati e portati a lavorare quanto più lontano possibile dai luoghi di origine e una volta condotti presso le località designate, spesso potevano raggiungere la postazione di lavoro solamente bendati, per evitare anche la minima fuga di notizie.

La costruzione del bunker Skrlj a Kočevska Reka, in Slovenia – prima tappa del progetto BIP – ebbe inizio nel 1957 secondo questi criteri di segretezza. Oggi la visita guidata ha

inizio dal centro visite del paese di Kocevje e può essere fatta ripercorrendo i passi dei lavoratori, lasciandosi accompagnare bendati nel cuore della foresta fino a raggiungere la piccola rimessa che nasconde l'ingresso. Lasciati tutti i dispositivi elettronici all'ingresso, si ha accesso agli oltre 600 metri di gallerie che si snodano sotto la montagna, oggi perfettamente conservati e musealizzati a testimoniare l'utilizzo come centro telecomunicazioni.

Il bunker comando di Tito a Konjic in Bosnia Herzegovina, noto anche come ARK D-o è la seconda tappa del viaggio di studenti e docenti provenienti da Italia, Slovenia, Portogallo e Polonia. Per via della sua importanza strategica questa struttura di massima sicurezza fu tenuta segreta per decenni, al punto che al termine della sua costruzione, avvenuta tra il 1953 e il 1979, solamente 16 persone sapevano della sua esistenza: 3 generali e 13 soldati ai quali fu fatto giurare di mantenere il sito segreto. In caso di attacco nucleare il bunker avrebbe garantito protezione al Maresciallo Tito, alla sua famiglia e a 350 membri dell'élite politica e militare del paese da una deflagrazione di almeno 25 chilotoni. L'ingresso, nascosto all'interno di un cottage di campagna appositamente costruito, avviene ancora tramite un corridoio a ferro di cavallo dal quale porte blindate permettevano di accedere alla sezione segreta composta da dodici blocchi – di cui tre centrali, sette a costituire un ulteriore anello periferico a ferro di cavallo e due ad appendici laterali – ciascuno destinato ad una specifica funzione. Tra queste una cucina, la sala radio, il telegrafo, l'ufficio cifrari, una grande sala riunioni, appartamenti privati a scopo residenziale e, non ultimo, le sale macchine in grado di garantire l'aerazione e la purificazione dell'aria e dell'acqua necessarie per la sopravvivenza in caso di attacco nucleare. Dislocati lungo una superficie di 6.400 mq questi spazi ospitano oggi le opere d'arte contemporanee della Biennale ARK D-o, curata dal Direttorato del Progetto Biennale assieme alla Commissione per la Conservazione dei Monumenti Nazionali della Bosnia Herzegovina e giunta oggi alla sua quinta edizione. Legate alla reinterpretazione di questi luoghi e proponendo riflessioni critiche sugli aspetti culturali, sociali e politici della Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia queste opere offrono una occasione importantissima per riflettere sul portato attuale di questi resti di guerra, stabilendo un dialogo continuo tra eredità militare e pratiche artistiche in un connubio talmente significativo da aver condotto, nel 2014, alla dichiarazione del sito come Monumento Nazionale⁴. Opere di grande ispirazione anche per le azioni progettuali che sono seguite nella fase laboratoriale del progetto BIP, come ad esempio l'iscrizione in lettere a specchio tagliate al laser dell'artista bulgaro Pravdoliub Ivanov: *Behold a Cathedral of Fear, build within a mountain of Power, but bigger than it*. Parole potenti, eseguite con il font delle mappe militari dell'epoca e posizionate nel vano scale d'accesso all'appartamento privato del Maresciallo, capaci di evocare le sensazioni di paura che guidarono la costruzione del luogo, ma anche di descrivere la condizione di impotenza e angosciosa attesa nei confronti di un potenziale evento catastrofico che avrebbe reso quella cattedrale scavata nella montagna una speranza di salvezza per pochi. Sullo stesso concetto elitario si basa anche l'opera *Bunker for few*, mentre la croata Vlatka Horvat, con la sua *After Tito*, lavorando sullo slogan diffusosi in Jugoslavia alla morte del Presidente, propone una riflessione provocatoria sui lasciti della figura di Tito fotografando i riflessi delle luci al neon proiettate sui vetri dei ritratti ufficiali appesi all'interno del bunker. Ne scaturiscono nuovi ritratti dove il Maresciallo appare decapitato, accecato o trafitto simbolicamente da lame di luce. In una continua contrapposizione tra passato e presente queste opere dialogano con le dotazioni proprie del bunker, perfettamente conservate ad enfatizzare l'estetica tecnocratica di cui si parlava in apertura.

Terza tappa del viaggio è la base aerea di Zeljava al confine tra Croazia e Bosnia Herzegovina guidati da un ex militare impiegato per anni nella costellazione di hangar scavati sotto il monte Plješevica. Cinque piste d'atterraggio, oggi venate da profonde screpolature nel cemento, disegnano le vie d'accesso al cuore della montagna in un paesaggio privo di ulteriori segni antropici così da mantenere la segretezza di questo ipogeo. Sono pochi i visitatori che varcano le porte in calcestruzzo armato sagomate attorno al profilo dei Mig-21; all'interno, tutto è stato distrutto prima dell'abbandono avvenuto nel 1992 per evitare che le neonate repubbliche potessero sfruttare questa risorsa di confine. Il labirinto di cunicoli deve essere esplorato al buio, in una esperienza che ha il sapore dell'*ur-bex*, del proibito. Attraversata la soglia, lo spazio si dilata in vani di dimensioni colossali, impercettibili nella loro vastità e complessità, per poi comprimersi repentinamente in cunicoli angusti e abbandonati dai quali è possibile raggiungere sale critiche. Pavimenti

sconnessi e graffiti conducono alle sale macchine per il mantenimento in funzione della struttura; mappe e manuali ancora accatastati convulsamente sui pavimenti, tra fango e macerie, raccontano di un mondo i cui equilibri sono mutati; gli enormi serbatoi di carburante in acciaio rosso, scavati dalla fiamma ossidrica in un tentativo di asportare il prezioso materiale lasciano la sensazione di un tempo sospeso, della fretta delle operazioni di smantellamento e la consapevolezza di muoversi solo sulla superficie di una storia complessa. Ne emerge un'estetica delle rovine, un senso di abbandono e decadimento che rende questi oggetti somiglianti a installazioni contemporanee create dall'uomo, su cui, a differenza delle rovine classiche, nemmeno la potenza degli elementi naturali sembra poter tornare a prevalere. Il processo di metabolismo del segno antropico sembra essere sospeso. Qui, la rovina non rappresenta una allegoria o un segno malinconico del passaggio del tempo secondo la visione proposta da Benjamin¹², quanto piuttosto una cicatrice, un segno della catastrofe e della sparizione istantanea dovuta alle conseguenze della tecnologia¹³.

L'ultimo sopralluogo è dedicato invece all'isola di Vis, in Croazia, preclusa agli stranieri dal 1950 al 1989 e considerata una vera e propria roccaforte in virtù della presenza di più di trenta strutture militari, tra cui bunker, tunnel labirintici e il quartiere generale dell'Esercito popolare di liberazione Jugoslavo, già attivo a partire dal 1944 e noto come Grotta di Tito. Durante la Guerra fredda, l'isola, data la sua posizione strategica nell'Adriatico fu scelta per ospitare ARK *Vela Glava*, un tunnel militare scavato nella montagna per proteggere le dotazioni militari sensibili dai raid aerei, il comando missilistico nei pressi di Stupišće per il controllo dei missili nucleari terra-aria e non ultimo una base navale di massima segretezza, scavata nel cuore dell'isola e perfettamente mimetizzata dal mare e dal cielo per assicurare un punto di controllo cruciale sull'Adriatico e una massima libertà di azione in caso di guerriglie navali.

Docenti e studenti si sono così trovati a dover riflettere su paesaggi militari complessi, densi di significati e possibili letture. Senza la pretesa di poterne comprendere a fondo tutte le stratificazioni memoriali e sociali, ma ponendosi in una condizione di ascolto per tentare una prima possibile attualizzazione, si è scelto di affrontare alcuni temi ritenuti significativi: *Network and organization* per lavorare sull'importanza delle interconnessioni tra siti militari e rispetto alle aree di innesto; *Materiality and Void* per rileggere gli aspetti morfologici e materici di questi oggetti; *Sound and Anatomy* per suggerire una percezione sinestetica di questi paesaggi militari e mettere in relazione paesaggi sonori del presente e passato con l'anatomia dei manufatti; *Blind light* per soppesare le funzioni intangibili e allegoriche di luce e buio nella comprensione e fruizione di questi siti; e infine *Body of discipline* per avanzare una riflessione sugli aspetti legati alla segretezza di procedure militari precisamente decodificate, ma totalmente avvolte nel mistero, così come sull'importanza del materiale documentale, in parte abbandonato e ritrovato *in situ*, in parte ancora completamente secretato dai rispettivi governi delle repubbliche jugoslave coinvolte.

Nel rispetto del taglio multidisciplinare, gli esiti hanno dato voce a quanto percepito sul campo a partire dall'esplorazione dei luoghi musealizzati, ruderizzati o spontaneamente rifrequentati, creando narrazioni capaci di attivare un processo di interrogazione continua e di favorire un coinvolgimento il più diretto possibile con le questioni sottese ai tematismi. L'obiettivo non era infatti la redazione di un progetto d'architettura ma lo sviluppo di una riflessione critica e plurale, non la formulazione di risposte ma l'occasione per suggerire domande e costruire scenari, evitando di restituire visioni univoche del conflitto. La presentazione dei lavori ha assunto per lo più la forma della "messa in scena" teatrale e quasi performativa, con accenti non lontani dalla pratica provocatoria come stimolo emotivo e intellettuale per suscitare confronto e consapevolezza critica. Il racconto è stato affidato a mezzi comunicativi differenti, enfatizzando la dimensione sensoriale e corporea dell'esperienza del patrimonio, resa particolarmente intensa per questi luoghi.

Nel caleidoscopio dei risultati emerge la lettura del mutamento dei confini geopolitici dell'ex Jugoslavia e degli effetti della sua dissoluzione: la distruzione dei bunker di Tito avviene principalmente come smantellamento di una rete territoriale, che ha lasciato in eredità strutture isolate, prive di collegamenti. Questa condizione è stata evocata attraverso una ricostruzione parziale di spazi, una sala di controllo e ambienti ripetitivi e labirintici chiamati a suscitare sensazioni claustrofobiche e di disorientamento. Centrali nelle attività dei gruppi di lavoro è stata l'analisi di alcune delle antinomie che queste

strutture ex militari tuttora incarnano. Da un lato, il senso di pesantezza e solidità della materia contrapposto a quello di leggerezza e inconsistenza del vuoto proprio di architetture realizzate spesso “per sottrazione” è stato restituito mediante disegni bidimensionali, modelli fisici tridimensionali e scatti fotografici. Dall’altro, il potere della luce di influenzare la percezione dello spazio costruito e, su un piano più concettuale, di rappresentare la realtà incarnando il concetto di “conoscenza” è stato declinato attraverso un’esperienza di *lightwalk*, riproducendo sequenze alternate di luce e di buio, esperite soprattutto a Zeljava. A completamento, è stato affrontato anche il rapporto luce naturale/luce artificiale utile a richiamare, per estensione, l’idea di artificio legata alla propaganda, quest’ultima resa a mezzo di un video che ha riprodotto in loop i fotogrammi di ambientazioni dei bunker artificialmente ricreate. La stessa dinamica a cui è stato costretto l’osservatore – che può guardare il video solo da un piccolo foro sulla parete – ha permesso di evocare la condizione sociale di estraneità ai fatti che, per contrasto, sono stati invece presentati sotto una luce sterile ospedaliera, introducendo così anche il binomio *real/fake*. Per contro, l’installazione legata al tema della “disciplina” ha assunto la forma di una intricata rete di fili a cui sono stati appesi fogli bianchi o contenenti memorie, una ragnatela generata attorno a quattro poli (tempo, percezione, spazio, connessioni) entro la quale muoversi percependo fisicamente la densità dello spazio e il limite imposto dai corpi degli altri, in un intreccio in continua trasformazione di memorie ed emozioni. Infine, il suono è stato esplorato come doppio strumento di indagine, passando dal suono allo spazio e viceversa. In un caso, il suono è stato inteso come vettore generatore dello spazio, attraverso l’elaborazione dei suoni registrati durante i sopralluoghi con software capaci di restituire l’anatomia dei bunker sottoforma di linee, immagini e texture dinamiche; in un secondo caso, lo spazio si è offerto come matrice compositiva del suono, in cui i pixel delle fotografie in bianco e nero scattate sul posto sono stati letti come uno spartito musicale, da cui trarre frequenze e ritmi e riprodurre dissonanze sonore a partire dalle sfumature e dai contrasti delle immagini.

Il mosaico di esperienze richiamate attesta la volontà di riallacciare un rapporto sincronico tra bunker nucleari e contemporaneità, nel difficile bilanciamento tra conservazione materiale e negoziazione della memoria. L’intero processo ha confermato come, al di là dell’indubbia complessità, i siti legati ai conflitti possano trasformarsi in osservatori privilegiati del passato, luoghi dove la storia può essere rivissuta in modo critico favorendo il confronto democratico⁴⁴.

¹ Paul Hirst, *Space and Power: Politics, War and Architecture*, Polity, London 2005, p. 221

² Luke Bennet, a cura di, *In the Ruins of the Cold War Bunker: Affect, Materiality and Meaning Making*, Rowman & Littlefield International, London 2017.

³ Eris Habsbawn, *Il secolo breve. 1914-1991*, Rizzoli, Milano 1995.

⁴ Nick McCamley, *Cold War Secret Nuclear Bunkers: The Passive Defense of the Western World during the Cold War*, Leo Cooper, London 2002.

⁵ Si pensi per esempio al concetto di *Festung Europa* (Fortezza Europa) sviluppato dalla propaganda della Germania nazista, ovvero l'idea di fortificare grazie a sistemi difensivi tutti i confini del Terzo Reich. Rientravano in questa strategia, il Vallo Atlantico, Linea Sigfrido, Linea Hindenburg, la Linea Galla Placidia e altre linee difensive.

⁶ Marie-Janine Calic, *The Great Cauldron: A History of Southeast Europe*, Harvard University Press, Cambridge 2019.

⁷ Jean Baudrillard, *Le système des objets*, Gallimard, Paris 1968 (trad. It. *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano 2003).

⁸ Il contributo è frutto di un lavoro congiunto degli autori. In particolare, la presente riflessione è a cura di Alessia Zampini.

⁹ *Underground Reinvention. Cold war repository of Tito's bunkers*, coord. Spela Hudnik, BIP/OIB: 22023-1-SIO1-KA131-HED-000135630-9, Comitato Scientifico: Antonello Alici, Justyna Borucka, Tomaz Celig, Maddalena Ferretti, Donatella Rita Fiorini, Spela Hudnik, Chiara Mariotti, Maria Rita Pais, Alessia Zampini.

¹⁰ John E. Tunbridge e Gregory J. Ashworth, *Dissonant Heritage. The management of the past as a resource in conflict*, Wiley, Chichester 1996; William Stuart Logan e Keir Reeves, a cura di, *Places of Pain and Shame: Dealing with Difficult Heritage*, Routledge, London 2009; Sharon Macdonald, *Difficult heritage: Negotiating the Nazi past in Nuremberg and beyond*, Routledge, London 2010; Tuuli Lähdesmäki, Luisa Passerini, Sigrid Kaasik-Krogerus e Iris van Huis, *Dissonant heritages and memories in contemporary Europe*, Palgrave Macmillan, Cham 2019; Patrizia Battilani, Maria Giovanna Belcastro, Krzysztof Kowlaski e Teresa Nicolosi, a cura di, *Dissonant Heritage: Concepts, Critiques, Cases*, University of Bologna, Bologna 2024.

¹¹ <https://bijenale.ba/> (data ultima consultazione: 16 novembre 2025).

¹² Walter Benjamin, *I "passages" di Parigi*, Einaudi, Torino 2000 (ed. orig. *Das Passagen-Werk*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1982).

¹³ Paul Virilio, *Estetica della sparizione*, SE, Milano 1989 (ed. orig. *Esthétique de la disparition*, Galilée, Paris 1980).

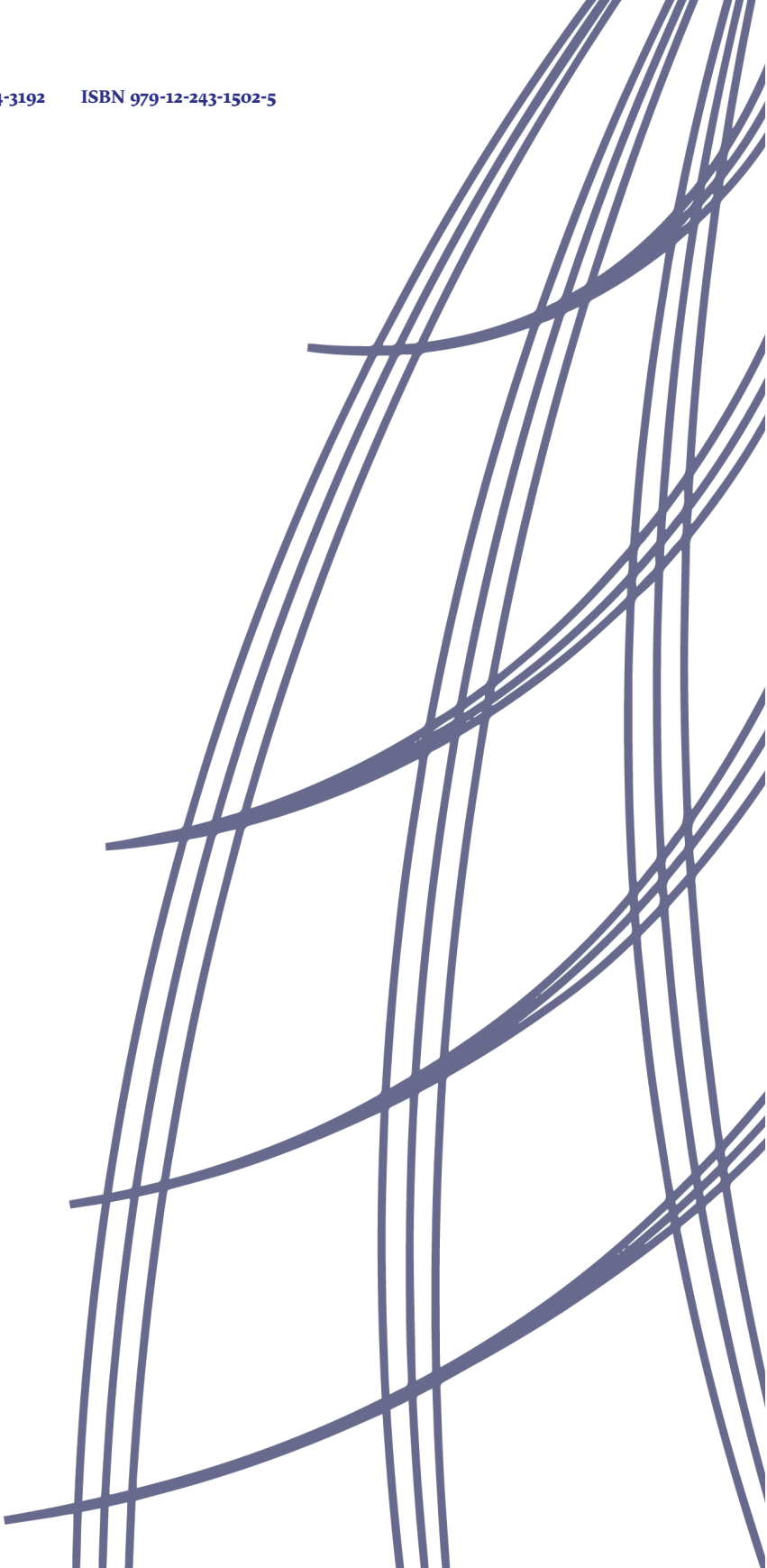
¹⁴ Il contributo è frutto di un lavoro congiunto degli autori, Alessia Zampini e Chiara Mariotti.

OS.

Opificio
della
Storia

Per contribuire ai numeri futuri della rivista con saggi e articoli si invita ad inviare un abstract della proposta, corredato di recapiti e di un breve profilo biografico, all'indirizzo e-mail **resproretedistorici@gmail.com**

La proposta di pubblicazione sarà valutata dal **Comitato di direzione** e dal **Comitato scientifico**.





Associazione di studi storici
RESpro
rete di storici per i paesaggi della produzione

V: Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli

Dipartimento di
Architettura e
Disegno Industriale
DADI